

Ritorto: “Io relegato nell’anticamera dell’inferno da innocente”.

“L’ergastolo al 41 bis è l’anticamera dell’inferno. E io mi trovo a vivere questa terribile esperienza anche se sono innocente. La mia condanna l’hanno imposta politica e opinione pubblica”.

Il tono della voce di Salvatore Ritorto è pacato. Ma si capisce che ha il cuore in tumulto. Dal carcere di Tolmezzo il giovane condannato in primo grado all’ergastolo con l’accusa di essere l’esecutore materiale dell’omicidio di Francesco Fortugno, ucciso a Locri il 16 ottobre del 2006, è intervenuto, ieri, in videoconferenza nel processo che si sta celebrando in Corte d’assise d’appello (Bruno Finocchiaro presidente, Lilia Gaeta a latere). Le sue dichiarazioni spontanee hanno monopolizzato la parte iniziale dell’udienza.

Il carcere duro ha profondamente segnato il presunto killer del vice presidente del Consiglio regionale. Da quando si trova dietro le sbarre Ritorto pensa solo a leggere e scrivere. Lui che aveva abbandonato gli studi dopo il secondo anno frequentato all’istituto commerciale ha ripreso i libri in mano. Rinuncia anche all’ora d’aria per continuare a studiare. Addirittura si cimentato con la stesura di un’opera autobiografica che intende pubblicare. Così come vuole fare anche con le 150 poesie che ha scritto in prigione. Ritorto, difeso nel processo dall’avvocato Rosario Scarfò, ha approfittato della possibilità di fare dichiarazioni spontanee per contestare ricostruzione dell’accusa basata, a suo dire, su una catena di rapporti che partiva dall’ex consigliere regionale Domenico Crea (di recente condannato a 11 anni per concorso esterno in associazione mafiosa e altro) per giungere ad Alessandro e Giuseppe Marciane (padre e figlio, condannati entrambi all’ergastolo quali presunti mandanti dell’omicidio), per poi passare a Domenico Novella (uno dei due pentiti del processo) e approdare, infine, a lui.

«Sono stato condannato - ha sostenuto Ritorto - secondo un sillogismo infondato. La mia difesa ha portato le prove della mia innocenza ma finora non è servito». L’imputato che, secondo l’accusa, nelle fasi preparatorie dell’omicidio si sarebbe avvalso della collaborazione di Domenico Audino, anch’egli condannato all’ergastolo, ha ricordato le sue fattezze fisiche all’epoca dei fatti: “Pesavo 75 chilogrammi e con le scarpe arrivavo a 1 metro e 75 di altezza. L’unico testimone oculare che indica l’altezza di 1 metro e 70 Fabio Laganà (cognato della vittima, n.d.r.) ma non è credibile visto che è stato smentito da altri tre testimoni oculari».

A proposito di testimoni, Salvatore Ritorto ha ricordato quanto avevano detto in aula suo fratello Pepe e la cognata Francesca Gallo a sostegno del suo alibi, concludendo: “Loro hanno detto la verità”.

L'imputato ha continuato con le sue lamentele: «Mi hanno contestato i 1416 bis solo perché al telefono ho detto a qualcuno che avevo bisogno della "bella amicizia". Il senso del mio discorso è stato frainteso, si è voluto dare una qualificazione mafiosa a quella espressione».

A sostegno dell'autodifesa, Ritorto ha aggiunto: “Anche i giudici popolari quando giurano dichiarano di espletare le loro funzioni da "persone d'onore" e anche i pubblici dipendenti hanno lo stesso giuramento. Ma ciò non significa che la parola "onore" possa avere implicazioni di natura mafiosa”. Per sottolineare la sua estraneità a certi ambienti, il detenuto ha, infine, ricordato di appartenere a una famiglia di lavoratori e di aver fatto per 5 anni l'autotrasportatore.

Paolo Toscano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS